

Promosso
Centro Iniziative Culturali Pordenone
Museo Diocesano di Arte Sacra
Biblioteca del Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone

In collaborazione
Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone

Con il sostegno
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

*La mostra rientra fra le iniziative
dell'Anno Giubilare "Pellegrini di Speranza"*

La mostra verrà inaugurata
SABATO 8 MARZO 2025, ORE 17.30
SALA PIZZINATO, NUOVI SPAZI
Pordenone, Via Concordia 7

Saluto del Vescovo *Mons. Giuseppe Pellegrini*
Intervento del curatore *Giancarlo Pauletto*

La S.V. è invitata

Maria Francesca Vassallo
Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone

Orioldo Marson
Direttore Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone

Antonio Garlatti
Direttore Museo Diocesano di Arte Sacra



GAETANO DE FAVERI ULICA TITOVA 29 IMMAGINI DALLA GUERRA

A cura di Giancarlo Pauletto
Coordinamento Maria Francesca Vassallo
e Antonio Garlatti

505^a mostra d'arte

NUOVI SPAZI SALA PIZZINATO
PORDENONE, VIA CONCORDIA 7
8 MARZO - 24 APRILE 2025

Ingresso gratuito dal lunedì al sabato
dalle ore 15.00 alle ore 19.00
Chiuso tutte le domeniche,
sabato 19 e lunedì 21 aprile 2025

Informazioni

Centro Iniziative Culturali Pordenone
Via Concordia 7 – telefono 0434.553205
cicp@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it/cicp



Ufficio Stampa Studio Vuesse&c
Videogiornalista Giorgio Simonetti
Social Media Trainer Angela Biancat

sagittaria

Rassegna di cultura del Centro Iniziative Culturali Pordenone

N. 470 (Anno LIV - febbraio 2025) Poste Italiane Spa, Sped. in a. p. 70%. Filiale di Pn - Redazione: via Concordia, 7 Pordenone - Telefono 0434.553205. Autorizzazione del Tribunale di Pordenone n. 72 del 2 luglio 1971. Direttore responsabile Maria Francesca Vassallo. Progetto grafico DM+B&Associati. Stampa GFP Azzano Decimo (PN).



In copertina: Milini, 2010

GAETANO DE FAVERI ULICA TITOVA 29

IMMAGINI DALLA GUERRA

SPES NON CONFUNDIT LA SPERANZA NON DELUDE

Con queste parole inizia la bolla di indizione del Giubileo 2025 da parte di Papa Francesco e tutti noi, credo, siamo consapevoli di quanto grande sia oggi il bisogno di speranza, in un tempo che ancora è segnato da guerre sanguinose.

Sempre Papa Francesco scrive poco più avanti: «Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?».

Abbiamo preso spunto da queste parole, al Centro Iniziative Culturali Pordenone, per proporre la mostra fotografica di Gaetano De Faveri, noto artista pordenonese, che ha riportato da un suo viaggio nei paesi della ex Jugoslavia una toccante testimonianza di quell'atroce guerra degli anni novanta, che diventa qui simbolo di ogni altra guerra, perché ogni guerra significa, appunto, distruzione e morte.

In collaborazione con la Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone, il Museo Diocesano di Arte Sacra, la Biblioteca del Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone, la mostra rientra fra le iniziative dell'Anno Giubilare "Pellegrini di Speranza". La proponiamo come motivo di rinnovata riflessione: è certamente vero che sono gli stati e i governi a doversi muovere, ma stati e governi devono essere sollecitati dai cittadini, da ciascuno di noi.

Se ciascuno di noi non si fa testimone di pace, diventa difficile sperare in una risoluzione dei conflitti che pesano sul mondo, e di conseguenza sulle nostre coscienze. Proponiamo dunque queste immagini e queste riflessioni, e ringraziamo l'artista che ce ne dà una così efficace occasione.

Orioldo Marson
Direttore Casa dello Studente
Antonio Zanussi Pordenone

LA GUERRA VICINA

Una dozzina di anni fa Gaetano De Faveri, che già conoscevo come fotografo molto bravo, mi fece dono di un bellissimo libro d'artista, intitolato *Ulica Titova 29*. Era il frutto di un suo viaggio, con amici, nelle terre dell'ex Jugoslavia massacrate dalla guerra degli anni '90, e lui ne riportava una serie di fotografie che, tracciate, aveva deciso di impaginare in questo libro, realizzato in pochissime copie.

Lo avevo sfogliato più e più volte, restando sempre colpito non tanto dalla bravura compositiva e dalla finezza del gioco dei grigi, peraltro del tutto evidente, ma da come egli aveva saputo ricavarne una sorta di "diario di guerra" che di quella guerra, e poi simbolicamente di ogni guerra, sembrava trasmettere l'ineluttabilità, il fatto che la specie umana non riesca a farne senza: un fatto ingigantito, nel suo disperante ripetersi, perché noi oggi lo consideriamo necessariamente sullo sfondo delle stragi paurose rappresentate dal primo e secondo conflitto mondiale, e dalle guerre locali che in questi stessi giorni continuano sotto il segno, ormai tragicamente familiare, di quell'arsenale atomico che potreb-

Sarajevo, 2010



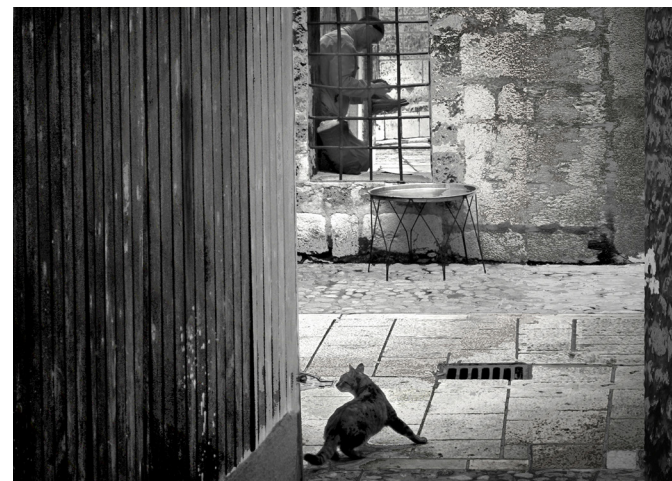
be distruggere integralmente la vita sulla terra. Perciò non credo meravigli che – giunto al Centro Iniziative Culturali Pordenone l'invito a collaborare agli eventi organizzati in vista del Giubileo 2025 – si sia subito pensato a questo libro e ad una mostra sul tema della guerra, che il Papa, nella bolla di indizione intitolata *Spes non confundit*, cita come primissima causa di infelicità e tragedia umana.

Queste foto di Gaetano De Faveri sono infatti una testimonianza contro la guerra che unisce, all'oggettività delle distruzioni rappresentate, la grande forza di uno sguardo sapiente e limpido, uno sguardo che travalica il puro fatto e ci induce ad una riflessione, per quanto sconsolata, sempre necessaria e salutare.

Tuttavia la mostra che oggi vediamo, ordinata sulle pareti della Sala Pizzinato nei Nuovi Spazi alla Casa dello Studente di Pordenone, non è semplicemente ricavata dal libro. De Faveri infatti, per suo conto, in questi ultimi anni ha ancora lavorato sulle immagini riportate da Bosansko Grahovo, da Sarajevo, da Mostar, e ci ha lavorato, come afferma egli stesso, perché sentiva la necessità di caricarle maggiormente di concreto senso drammatico, di toglierle un po' dall'aura quasi metafisica con cui le aveva impaginate nel libro.

Ne viene una mostra che certo non può lasciare indifferenti, una mostra molto espressiva, direi potente.

Sarajevo, 2010



L'artista ottiene questo risultato in vari modi, sia lavorando sul taglio dell'immagine, sia sulle sfocature, sia inserendo tracce di rossi e neri più intensi, sia anche scegliendo, rispetto al libro, alcuni scatti in esso non presenti e più adatti, a suo giudizio, ad essere interpretati nella direzione voluta.

Sono ventiquattro grandi fotografie, ognuna elaborata in vari modi, ognuna immediatamente significativa la tragedia a cui rimanda.

C'è quella eponima della mostra, che schiera in primo piano una serie di pallottole distese su sassi e contenute in una cassetta: una specie di dichiarazione, una sorta di didascalia, e i buchi sul muro sono punto fermo, sottolineatura inequivocabile.

C'è un andare sotto la pioggia di infinita tristezza, la casa scopercata, i muri sbrecciati, la lunga strada d'asfalto che si allunga verso una curva oltre la quale si sa che nulla cambierà nel paesaggio.

Ancora una casa diroccata campeggiante in mezzo ad una vegetazione che nessuno più cura: con quel rosso sporco, biologico, simbolo certamente ma anche, nel contesto, dato che assume una drammatica credibilità.

E poi i due cimiteri, con i monoliti bianchi che certo non saranno tutti dovuti alla guerra, ma che all'interno della sequenza non possono venir assunti se non come un memento, un'ulteriore deprecazione di tutte quelle

Mlini, 2010



morti che non sono dovute alla natura, ma alla volontà dell'uomo, alla sua incapacità di dialogo, al suo abbandonarsi ad un troppo immediato, non contrastato desiderio di vendetta o di supremazia.

Specie nell'immagine a campo più lungo, dove i monoliti diventano presenze inquietanti, quasi fantasmi.

E poi il rugginoso protendersi della struttura metallica davanti a un palazzo di aspetto nobile, ripreso in modo da occupare l'intero spazio che si offre agli occhi, un'impressione di rovina definitiva, di distruzione irrimediabilmente fortemente sottolineata dalla fatiscenza del metallo.

E poi gli interni, il soffitto sfondato sopra le colonne neoclassiche, i cumuli di rovine, i rifiuti, il nero che smangia il vecchio decoro delle pareti, e ancora i monconi degli alberi bruciati, l'aristocratica scalea che non serve più a nessuno, l'inutile potenza della pianta tagliata davanti all'altrettanto inutile sequenza delle porte rovinare.

C'è solo un movimento, che allude alla freschezza della vita: sul selciato, davanti alla porta di una casa, un gatto elasticamente si volge a guardare qualcosa che ha attirato la sua attenzione: unica figura vivente, ci sembra, che non respiri desolazione.

Bene ha fatto, De Faveri, a lasciarla nel contesto come rappresentazione di istintiva, e anche irrinunciabile, tensione alla vita.

Giancarlo Pauletto

Mlini, 2010

